LA MOGLIE OMICIDA

Tragedia

DI

ALESSIO MAZZI

DI TREVISO



TREVISO 1860

STABILIMENTO TIP. ANDREOLA - MEDESIN

PERSONAGGI

Luigia Giovanni	*Conjugi*

Francesco *padre di Luigia*
Chiara *amica di Luigia*
Roberto *figlio di Francesco*
Filippo *capo Comune*
Tebaldo *giudice*
Stefano *carceriere*
Don Gregorio
Ricardo *capo delle Guardie*
Ernesto *funzionario del Giudicio*
Attuaro *che non parla*
Guardie

—

Il fatto avvenne nella notte 13 ottobre 1854 nel Comune di Lago, giurisdizione di Serravalle, nella Provincia di Treviso.

—

ATTO PRIMO



Scena I.

Camera male arredata in casa di Luigia

Luigia e Chiara

Chiara Tu mi festi chiamar, eccomi teco;
Scusa se ratto il piede a questa volta
In prima d' or non porsi. Io ti ritrovo
In uno stato di crudele affanno,
Che t' aggrava e t' opprime.
Luigia Oh mia diletta!
Pur troppo è ver; m' ange una doglia grave,
E insopportabil m' addivien la vita.
Chiara E che mai dici?
Luigia Non mendace è il labbro.
Io già son usa a trar miei giorni tristi,
Immersi nel pensier, languir per fame,
E sospirar per gli innocenti figli.
Non ti prenda stupor se anco in presente
Qui mi rivedi oppressa ed abbattuta.
Chiara Tu mi desti pietà. Senti Luigia,
Da qualche tempo mi conosci, e sai
Che dove il possa, il favor mio concedo.
Se vuoi lo spirto divagar, penêtra
Nelle mîe stanze, e libera ne scorri
Que' d'intorni pacifici e silenti,
Ove regna perfetta l'armonia.
Luigia A generosa esibizion cordiale
Io grata sono; ma per or convienmi
Qui rimaner, e sopportar la vita
Angosciosa ed afflitta.
Chiara E perchè poi
Recar tristezza al cor sì lunga e grave?
Ma tu per me mandasti, e che vuoi dirmi?

Luigia Io ti feci chiamar perch' era sola;
Fiera tempesta mi premea sul core,
E avea bisogno d' assistenza amica.
Chiara Ma quale infin è la cagion che tanto
Ti persegue il destin?
Luigia Questo destino
È mio marito, un abborrevol mostro,
Che morto vedrei più, anzi che vivo.
Chiara Ma tu vaneggi! . . . E quali accenti mai
Vai pronunciando? . . . Che talvolta anch' io
Le tue querele udissi ed i lamenti,
Negar nol so; le tante fiate io stessa
Per te pietade mi sentia nel core.
Ma come ad uom, cui la ragion non vale,
E che nel petto la perfidia regna
Congiunger ti potesti in sacro nodo?
E pria di lui, nella tua verde etade
Con freccia ardente non ferì Cupido
Tuo cor per altro amabile garzone?
Luigia Ridente in viso, e lusinghiero aspetto
Della faretra cogli strali acuti
Mi punse il petto, e mise foco in seno
Per due che di candor erano pari.
Chiara Giammai la storia del tuo amore intesi.
Luigia Che ti giova il saper de' tempi andati
I prischi amor! . . . Tutto per ora è vano.
Chiara Se il mio desir piacesse a te far pago,
Tacita al detto porgerei l' ascoltò.
Non t' incresca parlar.
Luigia Eccomi pronta.
Degli anni miei in sul fiorente aprile
Io fui, pur troppo, della madre orbata,
Che l' amor suo mi prodigava immenso.
Sebben di condizion abbietta e umile
Era d' onesti modi e religiosa,
Ed io crescea morigerata al pari.
L' arte genial di tessitrice appresi

Nel lanificio del mio suol natio;
Solerte m' adoprava, e delle cure,
Del mio Signor l' approvazion mertai;
Talchè pensiero ravvolgeva in mente
Di farmi ancella. Il genitore allora
Cui stava a cuore d' appagar mie brame,
Mi diede ad educar ad un maestro
Del mio villaggio, di cui fama intorno
Onorata suonava e vantaggiosa.
Non guari andò, che come quel che scosso
Da profondo letargo alfin si desta,
Ei d' amore s' innebria e mi vagheggia;
Al sorridente viso io pur rispondo,
E l' alma sento riscaldarsi in petto.
Questo fervente amor che fu il primiero,
Cessò ben presto. Ad incontrar le nozze
Oppugnava il dissenso de' parenti,
Perch' ei dall' arte avea compenso scarso.
Era per esso povertà il retaggio,
E mal sofferto avria vedermi al fianco
Infelice e mendica, e meglio scelse
Di scior l' amore, e separarci entrambi;
Ed orfana com' era della madre,
Onde acquistarmi con onore il pane,
M' accinsi all' opra di fedele ancella.
L' incarco grave mi pesava alquanto,
E per motivo salutar, dovetti
Alla magione ricondurmi in seno.
Dalla natura avea sortita a caso
Delicata una tempra, e sommamente
Anco nervosa. — Nel paterno tetto
Qui soggiornando, dell' amor sentiva
Nova la face comparir nel seno
Per onesto garzon cultor de' campi.
Era uguale d' età; parea che il Cielo
Destinato l' avesse a sposo mio.
Allor che m' era in tai pensieri assorta,

Io mi beava nel maggior contento,
E sospirava il fortunato istante
Onde impalmarmi collo stesso alfine.
Vano pensier! Chè militar carriera
Il richiamò nelle region remote,
Ivi restando derelitta e sola
A consumarmi per dolore in pianto.
Eccoti a parte degli amor primieri.

Chiara In ver che fosti sventurata assai;
Ed il connubio come avvenne poi?

Luigia Che mi domandi mai! . . . Oh me felice!
Se ancor serbassi il virginal candore. —
In patria terra dimorava allora
Quest' uom, ch' è sol del mio malor strumento.
Era dell' arte di Vulcan maestro,
E si occupava in officina oscura;
Mi vide un dì, e mi parlò d' amore.
Io fui sorpresa; e sulle gote a un tratto
Verecondo il pudor modesto apparve,
E tocco il cor d' un palpito innocente;
Quindi a suoi detti il labbro mio dischiusi,
E accender tosto mi sentii nel petto
Di pari amor per lui. Di giorno in giorno
Si fea la fiamma più cocente e viva,
Sinchè risolse a domandarmi in sposa
Al mio vegliardo genitor diletto.
Ei non volea, perchè di fama il grido
A suo riguardo rispondeva incerto:
Ma io m' avea di veritade al lume
Acceccata la mente e l' intelletto,
E non vedea che coronar di rose
L' alba del dì del mio fatal destino.
Al padre nuova la preghiera io porsi,
Ed accordommi il sospirato assenso.
Disposto il tutto in parrocchial delubro,
D' innanzi all' ara pronunciossi il giuro,
Ed il ministro del Signor le destre

Ci benedisse, e fummo uniti insieme.
Allor contava dell' età poc' oltre
Di quattro lustri appena. Eccomi sposa.
Ma come quel che in pietra incide o cozza,
O come cieco che a tenton cammina,
E giù nell' imo del burron scosceso
Rotolando precipita, conquassa,
Tal fu mia sorte avventurosa e trista;
Qual nebbia al vento dileguossi, e sparve
Il bel seren de' primi dì felici.
Questo connubio ebbe a segnar ben presto
Della mia vita sventurata il giorno.
Ascolta il resto. — Allor che lo conobbi
Parea raggiante di candore il core,
E mostrava d' aver somma premura.
Volgar bisbiglio susurrava intorno
A suo sfavor: tutto era vago, incerto.
Mutò ben ratta l' incantevol scena:
I detti suoi eran maliardi e finti.
Eccoti l' uom allo stravizio in preda,
Privo di religion, nell' alma nero,
E dal cui labbro vomitar si sente
Sol la bestemmia con nefando esempio.
L' ore del dì alla taverna il vedi
Viver tranquillo fra ciurmaglia amica,
L' epa a saziar di vino e cibo ingordo,
E quelle vesti che coprir ci denno,
Aliena intanto a mantener protervo
Del crapolar e del giocare il vizio.
Riede da bische al marital soggiorno
Solo briaco, e con ragion smarrita.
A cotal vista, di dolor trafitta
Dello sdegno il rigor tutto disfogo;
Acremente il ribrotto, ed ei risponde,
E dopo lungo fervido contrasto
D' alterchi, d' invettive e di parole,
Col pianto agli occhi, disperata e mesta,

Domando il pane a satollare i figli
Meco pure famelici e piangenti;
Ma quel crudel del mio dolor si ride,
E d' ira acceso mi riguarda bieco,
M' insulta, mi percuote, mi minaccia,
E la maledizion sul capo scaglia.

Chiara Oh Ciel! . . . Sospendi misera Luigia.
Del tuo racconto il doloroso quadro
Viva impressione nel mio cor produsse,
E tu mi vedi lagrimoso il ciglio.
Un tacito terror le membra investe,
Che non so dir che sia, e mi conturba.
Ma tue querele non portasti al padre?

Luigia Alte lagnanze al genitor gettai,
Ricorsi al borgomastro, al sacerdote
Delle coscienze reggitor pietoso;
Ma non prevalse la ragion, che sordo
Ei si mantenne, e già tuttor percorre
Lubrica strada nella qual perdura. —
Ma qualcuno s' innoltra a questa volta.

Chiara Egli è tuo padre; io mi ritiro, e in breve
Ci rivedrem.

Scena II.

Luigia e Francesco

Luigia O genitor mio caro,
Quanto m' è dolce rivederti al fianco!
Siedi d' appresso, libero favella,
E di famiglia le novelle arreca.

Franc. Di te correva nel natal paese
Trista la fama, e si diceva ancora
Che per maltratti del brutal consorte,
Per febbre ardente tu giacevi in letto.
Inquieto io m' era, e mi risolsi a un tratto
Con lento passo per l' età senile,
A te venir per rilevarne il vero.
Nume possente! Ti ringrazio . . . Or sento

Per la consolazion fuori del petto
Balzarmi il core; e ritornare in vita.
Ma dove sono i cari miei nipoti?
Fa ch' io li vegga, e che li stringa al seno.

Luigia Essi son iti a questuare il pane.
Il mio consorte mi ricusa il cibo,
E Provvidenza non si mostra avara.

Franc. Questo mi è noto; che più volte intesi.
E queste sono le reliquie tue?

Luigia Questi, e non altri sono i tristi avanzi.
Scarso è il guadagno del fabbril lavoro
Che seco porta a consumare in bisca
Con feccia popolar de' parassiti.

Franc. Ti risovvien il denegato assenso
Alle tue nozze, che tu pur volevi?
Era pur meglio che al paterno detto
Porgesti cieca fedelmente orecchio.
Vedi in qual stato di dolor, d' affanno
Ti trovi immersa per incauto passo.

Luigia Pur troppo è ver; ed ora ben comprendo
Quanto mi fu l' error di pondo grave.
Giovane, sola, senza guida e scorta
Io non vedea che un albeggiar felice,
Un Sol lucente che mi fea beata;
Ma le cose cangiar; un negro manto
Surse d' un tratto a ricoprir la luce,
E più non vidi.

Franc. Il Ciel che tutto vede
Potria condurlo sul sentier primiero;
In lui confida e spera.

Luigia E qual speranza
Io posso aver dall' uom che mi martora,
Mi dispregia, m' abborre e mi minaccia,
Ed all' insulto le percosse aggiugne!
Che più di rupe ha il cor, anzi di tigre,
E fa passar del dì egra la vita!
Quest' uom che non ha cor, è un uom crudele.

Non più ricorda l' amor mio verace,
E fin l' abbraccio conjugal respinge;
O se lo vuol per isfogar sue voglie . . .
A tal pensier l' alma rifugge e tace.

Franc. Tu fai gelarmi nelle vene il sangue,
E muto io son,

Luigia Ma questo non è tutto.
Acri contese, alterchi bisbigliosi
A vicenda risorgono giganti.
Un tramestio di voci e di parole,
Fomento d' ira, di calor, di rabbia
S' ode confuso prolungato altero,
Ch' assorda l' aere della stanza oscura,
E l' Eco sol a cotal suon rimbomba.
Il vicinato a tal scalpor accorre
Gli spirti acerbi a ritener nel freno,
E l' idra incatenar, che fatta sciolta
In disordin mutossi e confusione,
Cerca scusarsi, ma ragion non vale.
Di gestion economica inusata,
D' inerzia, e distrazion egli m' accusa;
E aggiunge ancora l' incuranza ai figli,
Ed il rifiuto al conjugal dovere;
Ch' io cor m' avea di farlo porre in ceppi,
E alfin ch' è tempo a separarci entrambi.
Piangono i figli addolorati e tristi
A me d' attorno alle ginocchia stretti,
Ed io penosa, senza mente e lena
Verso dagli occhi doloroso il pianto.

Franc. Basta così, non proseguir più innanzi;
In altra parte ti ritira, e attendi.

Scena III.

FRANCESCO solo

Quai voci di dolor intesi mai!..
Misera figlia! Ti compiango anch' io . . .

Qui fa d' uopo far cor, calmar lo sdegno,
E ritornarli alla perduta pace. —
Ma appunto ei vien, e conturbato sembra.

Scena IV.

FRANCESCO E GIOVANNI

Giov. Fra queste mura non credea trovarti.
Franc. Non è vana cagion che a te mi guida.
Giov. E qual sarà ? . . . Io non t' intendo.
Franc. Ascolta.
Di tua consorte che chiedesti in sposa
Il genitor io son, padre amoroso.
Perchè tua fama allor correva oscura
Solennemente la ripulsa avesti;
Tentasti ancor, e l' insistente prece
Vinse l' assenso che dal labbro uscío.
Era la gioja universal; nel petto
Fervea la fiamma di cocente ardore,
La tua delizia, il tuo conforto ell' era;
E questa donna, colla qual libavi
Della vita i piacer, ora trascuri.
L' amor è spento, ed orgoglioso or regna
Tormentoso il livor l' odio e lo sdegno;
Quindi i dissidi, e le discordie a gara
Apron la via a sostener la pugna
Minacciosa, furente e più feroce,
E avventurarsi a sanguinosi arrischi.
E' vano il simular; di tua fierezza
Son le vestigia sulle carni impresse.
Sotto il guanciale fu veduto il ferro
Occulto starsi ad un voler tuo pronto.
Giov. Qual ferro !
Franc. Quello che segnar potea
L' ora estrema del dì della sua morte.
Giov. E chi lo vide ? E chi può farne fede ?
Franc. Essa lo vide, e colla man tremante
Ben lo toccò.

Giov. Mente l' infame e sogna.
Avvezza a calunniar dipinge e crea
Ogni cosa qual vuol a suo talento,
E con i sensi di volpina astuzia,
Sa pure colorir a tinte nere
A tempo e luogo il marital contegno.
Franc. Sulle pendici e in pian la fama è sparsa
Di tue sevizie e crudeltà più nera,
Che questa casa di dissidj è sede
Per tua fatal cagion.
Giov. La causa è dessa;
Alle chimere suol dar corpo il volgo.
L' arrogante parlar, la sua condotta,
La fè tradita, l' incuranza ai figli,
Il negletto dover, il labbro falso,
La sognata calunnia, e tutto in somma
Sono i moventi di discordie e liti.
Rabida l' idra l' anima divora,
Che è ben peggiore di mortal veleno.
Franc. Ma non sarà poi ver quanto tu dici.
Diverso è il grido popolar che suona.
Delle coscienze il scrutinare il bujo
E' solo oggetto dell' eterno Iddio,
Inesorabil vindice tremendo
Del malvagio operar dell' uomo in terra.
Io qui men venni a rabbonir li sdegni,
Non mai a fomentar l' esca ai contrasti.
E' sol mio scopo, e mio dover paterno
Lo spirto ritemprar, chè sia regnante
Vivo l' amor, candida fede, e pace.
Giov. Amar non so colei che non mi cura,
Di sprezzo è degna sol, ed io l' abborro.
Franc. Perdona, o Ciel, ai pronunciati accenti.
Giov. Fugga da questo suol di liti infetto,
Attizzate dall' ira e dalla rabbia,
Che più non posso sopportar sua vista,
E la maledizion le sia compagna.

Franc. Così esecranda imprecazion sospendi.
Inulta non andrà la rea baldanza,
E la maledizion che tu le scagli
Sopra il tuo capo piomberà dal Cielo.
Credi al mio dir, che non è mai fallace.
Con occhio torvo, e con il truce aspetto
Non mi guatar, nè mai ti pigli il broncio.
Alla sana ragion la mente eleva,
Entra in te stesso, e l' error tuo conosci;
L' ira deponi alfin, l' odio, lo sdegno,
E sul sentier della virtù cammina.
Col sudato lavor delle tue mani
T' adopra a guadagnar il pane a' figli.
De' scioperati l' infedel ciurmaglia
Lascia per sempre nell' eterno obblio,
Fonte e sorgente della tua rovina.
Abbraccia i figli con pietoso affetto
E li sorreggi; e la dolente moglie
Di sviscerato amor amala sempre,
E il pianto le rasciuga e la consola. —
Vedila che s' appressa, e nel sembiante
Quanto grave sia 'l duol ella ti mostra.

Scena V.

LUIGIA e detti

Giov. A che vieni?
Luigia Lo stato mio nol vedi!
L' egre pupille e scolorate guancie
Non fanno piena fè del mio languire!
E questo pianto doloroso amaro
Che tu vedi sgorgar dagli occhi miei,
Non ti movrà la compassion nel core!
Giov. Sovente il riso in te si cangia in pianto,
E il pianto in riso si converte a un tratto.
Luigia E mi dileggi ancor!
Giov. Io dico il vero.

Luigia E questa vita sì penosa e trista
Che tu mi fai patir, non parla al core?
Giov. Questa tua vita che cotanto plori,
Divien più lieta, se di colpe immonda.
Luigia Dunque dovrò morir di stento e fame!...
Perchè non porgi all' affamata il cibo
A sostener i vacillanti passi!
Franc. Deh! per pietade a compassion ti movi.
Giov. Sott' altro tetto il troverai sicuro.
Luigia Ed io partir dovrò da questa casa,
Andar raminga a questuare il pane,
E i figli abbandonar da me nudriti
Con tanti stenti, ed amoroso affetto!...
Oh Dio!... A tal pensier io più non reggo.
Franc. Se stilla di pietà ti senti in seno,
Non oltre proseguir.
Giov. Perfida donna,
Squarcia quel velo che ricopre il core
Impasto di nequizia e di amor falso,
Che ti proclama anima abbietta e rea.
Luigia Amato genitor il cor si spezza.
Giov. Sotto l' aspetto mansueto e umile
Io ti credeva un angiol di candore,
Cieco t' amava con trasporto immenso
Per viver teco i giorni miei felici;
Ma tu crudel, violando un giuramento
Sciogliesti l' idra nel suo pien furore,
Gravi danni recando, e mortal tosco.
Or ch' è noto l' error in chiara luce,
Dona ad altri quel cor ch' era già mio,
Che il nome tuo dalla memoria è spento.
Franc. Taci, non più: sotto il paterno usbergo
Avrai sicuro asil ai patrii lari.
Vieni mia figlia; e tu fellon rammenta,
Che Dio veggente che discopre i rei
Sarà ministro della sua vendetta,
E di tua giusta punizion strumento.

ATTO SECONDO



Scena I.

LUIGIA e CHIARA

Chiara Sempre ti trovo nel pensiero immersa.
Luigia Potentemente balestrata l' alma
Per stenti, per patir, e per affanni,
Che non soffersi mai nel lungo giro
Degl' otto anni di vita di connubio!
Abbandonata dal crudel marito
Che di repente mi cacciò di casa,
Qual pellegrin che col bordon cammina
Per arrivar alla prefissa meta,
Tal' io n' andai dall' uno all' altro suolo,
Dal colle al piano a mendicare il pane.
Trascorse alcune lune, allor che il grembo
Conobbi di portar carco di prole,
Al maritale asil feci ritorno.
Per un quinquennio quasi sempre fui
O gravida, o lattante, ed era madre
Di tre crescenti pargoletti allora,
De' quali l' un senza favella e sordo.
Nello spirto avvilita e senza lena
Per soventi rammarichi sofferti,
Nel corpo affranta per i mali tratti
E per continui stenti, io già vedea
La sua perfidia ingigantir peggiore
In mezzo alle bisogna di famiglia,
E andar scemando il giornalier guadagno.
Ver la Germania allor rivolse il piede
Per lavoro trovar, a quanto disse,
Ed io dovetti procacciarmi il cibo
E in un pei figli. Vario tempo stette
Lontan da casa, ed io novella alcuna

Di lui m' avea. La fama corse a un tratto
A questa volta, che implacabil Parca
Avea lo stame di sua vita tronco.

Chiara Io l' ho presente, e mi ricordo ancora
Che ben soffristi alla letal novella.

Luigia Addolorata in ver cotanto fui;
Brillò sugl' occhi un' iride serena,
E la consolazion balzò nel petto,
Quando che il vidi inaspettato a casa.
Al rivederlo si represse in core
L' agitato tumulto degli affanni,
Che gravemente l' alma mi rodea.
Come furente al collo l' abbracciai,
Ed ei del pari stese al mio le braccia,
E un bacio seguì l' altro, e l' altro il rese.
Un contrasto reciproco d' affetti
Scosse nostr' alme, e ci riunimmo ancora.

Chiara L' arrivo suo destò sorpresa a tutti,
Come del pari universal contento
Era in sentir la conjugal unione.

Luigia Sebben stremata di denaro io fossi,
Usai la cura a ritrovarne alquanto
Per dargli campo al lavorar novello.
Questo contento e questa union fu breve;
E per sorti dissidj e nuove liti,
E stanca al sommo di soffrir, dovetti
I figli abbandonar, e girne errante;
E sol decisi a lui di far ritorno
Tosto che m' ebbi lusinghier speranza,
Che di novello padre il nome, alfine
Potesse influsso aver sulla condotta
Per il tempo avvenir. Vana speranza!
Nello stato primier ei si mantenne.

Chiara Pur troppo è ver.

Luigia Ed io soffersi, e fui
Ad assalti epiletici soggetta.

Chiara Non so negar, dacchè ti vidi io stessa

Da repentine convulsion sorpresa,
Perdere i sensi, or agitar fremente
E mani e piedi, or trar clamori e grida,
La faccia scolorar, e l'occhio smorto,
Sordo l'orecchio, or muta la favella,
Ne' dar più segno di vigore alcuno;
Talch' io soffriva dolorosa pena
Solerte in darti una pietosa aita.
Ed or i mali tuoi ti lascian tregua?

Luigia Come la cera che al calor di fiamma
Si liquefa, si scioglie e si consuma,
Tale mi son, e ben comprendo e sento
Che pel lungo languir vado mancando.

Chiara Eh! via fa core, l'alma tua rinfranca.
Dal profondo letargo che t'assonna
Risorgi alfin, e all'abbattuto spirto
Le cupe cure del tumulto acqueta;
Il ciglio rasserena, e la tua mente;
Divaga per campagna e per le vie
Or che sorride lieta la natura.
Di questa vita tra il dolore e il pianto
Tutti dobbiamo sopportare il pondo.
L'orme ce l'additò l'eterno Iddio.

Luigia Procurerò di farlo, e farlo presto . . .
Una sola è la strada, ed un sol mezzo.

Chiara E qual sarebbe?

Luigia Rivelar ti deggio
Qual attraversa il mio pensiero in mente!

Chiara Parla pur franca.

Luigia Quel di dargli morte.
Avrebbe così fine il mio patire.

Chiara Qual strana idea la tua mente ingombra! . .
Un sì truce pensier deh! tu lo scaccia.
E l'ira ultrice di la sù non temi?
E del carcer l'orror non ti sgomenta?
Pensa che tu se' madre, e che saresti
Ludibrio e sdegno delle genti tutte.

Deh! per pietà quest'orrido pensiero
Deponi dalla mente, e meglio vedi.

Luigia Ora mi lascia, che accudir convienmi
A famigliari incarchi.

Chiara Amica addio.

Scena II.

LUIGIA sola

Pur troppo è ver! Io mi conosco e sono
Di fibre tanto gracili e nervose,
Di mente preoccupata ed esaltata;
Talora di carattere focoso,
Or concentrata taciturna e mesta.
I sofferti maltratti, il mio languire,
Le fughe repentine a quando a quando
Furon cagion ch' indebolir mia mente.
Oh sorte ria! . . . Qualor che son gestante
Il mio coraggio la mia forza accresce,
E parmi respirar aria più pura.
In stato tal presentemente or sono,
E sento che il vigor l'alma rinforza.
Sono già stanca di soffrir cotanto,
E crudelmente di languir per fame.
Quest' uom pur anco interrogar vogl' io
Un' altra volta, e chiedergli ragione
Del suo rifiuto ad apprestarmi il cibo.
Se pertinace ancor sordo si mostra,
Non ascolta le voci di natura
E della umanità, saprò ben io,
Con spirto risoluto e vigoroso,
Affrontar la terribile palestra
In fin che cada per il ferro estinto.
Per ora simuliam: ecco ch'ei viene.

Scena III.

LUIGIA E GIOVANNI

Luigia Or qui siam soli, e appunto t'attendea;

Ti piaccia udir delle mie voci il suono.
Giov. Quello che vuoi tu dir, libero parla.
Luigia Del subbietto non son novi gli accenti;
Tel dissi ancor, e lo rinnovo adesso.
Breve il cammino della vita io corsi,
E fra gli affanni del dolor men vissi
Per tua sola cagion.
Giov. Per cagion tua.
Luigia Da questa casa maritale espulsa,
Staccato il cor dagli amorosi figli,
Andai raminga disperata e sola
A mendicar alle pietose genti
Un po' di pane a sostener mia vita.
Più volte feci alla magion ritorno,
E sebbene la fame mi rodesse,
Eri tu sordo ai queruli lamenti,
E invan sprecava il tempo e la fatica:
Di più soffrir son stanca, e ragion chieggo
Se insisti ancor a denegarmi il cibo.
Giov. Quell'alimento che da me pretendi
Invan lo chiedi. Altrove a tuo bell'agio
Potrai trovar. Vanne da me lontana,
Nè ti curar di far giammai ritorno.
Luigia Cosi mel dici iniquo! . . Ed al mio stato
Non si commove il cor! Pietosa aita
Non troverò da te che sei consorte!
Ma dimmi almeno la cagion per cui
Io debbo meritar la tua ripulsa.
Giov. Non tel so dir; interroga te stessa.
Luigia Non ho di che rimproverare il core.
Questa catena che mi cinse il dito
Io la sperava conservar gradita;
Or m'è di peso e tormentosa assai.
Finiamo il dir: se a detti miei t'arrendi,
Ancor vivrem in armonia felici;
Se lo contrasti, e il cibo mi ricusi
Potresti avventurar i giorni tuoi;

Di scior la lite a te lascio la scelta.

Giov. Minacci ancor! . . . Non intendesti i detti?
Ad altro suol rivolgi pure il piede,
Che la tua vista m'irrita lo sdegno,
Nè so più tollerarti in questa casa.

Luigia Non odi dunque più le mie querele,
Nè ti desta pietà lo stato mio!
E non il priego, e la parola vale
Che vuoi star fermo come immobil torre!
Perchè serbar un'alma così dura!
Qual natura ti fè così inumano,
Che al lungo lagrimar non ti commovi!
Vedi nel volto il solco della fame,
Come mi rende tutta smunta e grama,
E come affranta per languir la lena.
Gli affetti miei a te solo donai
Per viver teco nell'età felice,
E tu rispondi con feroce asprezza.
Oh! barbaro destin quanto sei crudo! . . .
Va pure iniquo alla taverna in seno,
Fra bevande alcooliche gavazza,
Che fan ebbra la mente e muto il core.

Giov. E a me parlar in guisa tale ardisci!
Più non ascolto gli insensati accenti;
Ne' vò per questo esasperarmi il core;
All'aer tu parli, e vana è la parola.

Luigia Perfido mostro, l'ira mia paventa
Che tutta sento scatenarsi in petto
Nel suo pieno bollor.

Giov. Frena il tumulto.

Luigia Anzi m'accresce, e m'agita la mente.

Giov. Dagli occhi miei ti togli, e vanne altrove.

Scena IV.

LUIGIA sola

Questo è il momento di dar fine ai mali,
E l'alma sollevar da tanti affanni

Atrocemente per dolor sofferti.
Di cotanto penar son stanca e doma,
E in cor risorge un coraggioso spirto,
Che mi rafferma più nel mio proposto.
Oh Ciel! m'assisti in sì terribil lotta;
Non offuscar [illegible] ragion, il cor rinfranca,
Ed al colpo mortal sorreggi il braccio.
Il dì che tanto di veder desìo
È giunto alfin; e di vendetta e sangue
Il cor ragiona, e la pietade è spenta.
Ma dove un brando estrar dalla vagina,
Od un ferro trovar adatto e pronto! . . . .
Il Ciel benigno al voto mio risponde:
Io lo rinvenni . . . . Colà dentro alberga
Il mio vicin, in cui poter vid' io
Tagliente accetta al mio disegno acconcia.
Occultamente penetrar m' è forza
Per procurarmi il ferro, e senza mora.
Non un indugio, andiam.

(*entra* e *poi torna*)

Ecco la scure
Che ministra sarà di mia vendetta
Per trucidar colui che tanto abborro.
Retro la cassa che fiancheggia il letto
La riporrò al mio voler ben pronta;
Occorrenti fiammiferi d' appresso
Del pari metterò. Tutto sia pronto. —
Ma già la notte il negro ammanto stende,
E copre di pallor l' argentea Luna.
Per dar riposo alle mie stanche membra
Il passo volgerò tacita al letto
Ansiosa d' aspettar ch' egli ritorni.
Cogli occhi semichiusi e sempre attenti
Starommi in veglia ad esplorar sue mosse,
Sinchè nel bujo della notte oscura
Non sia sopito nel profondo sonno.
Numi possenti! Incoraggiar vi piaccia

Donna infelice e madre sventurata,
Che tutto sente in cor l'amor de' figli.
Fervida prece a Voi supplice innalzo,
Onde m' abbia vigor, forza virile
Con quest' arma a troncar il capo infame,
Da cui dipende la salvezza mia . . .
Oh notte di terror! orribil notte! . . . —
Ma se non erro, un calpestio lontano
Già parmi di sentir. Entriam la dentro,
E tutto si disponga al gran cimento.

Scena V.

GIOVANNI solo

Qui non v' è alcuno, e solo il lume acceso
Che le squallide mura ne rischiara.
Allor che metto il piede in questa casa,
Mi sento conturbar la mente e il core
Al rimembrar i sostenuti arringhi,
Cagioni di discordie e disunioni.
Sol cogli amici il mio contento trovo,
E la mia pace. — Questa donna or dorme.
Al sorgere diman del gran Pianeta
Io vo che parta, e se ne vada altrove.
Delle diurne cure ormai son stanco,
E della notte il tenebroso velo
Più non lascia apparir in Ciel le stelle.
Placido il sonno sento che mi coglie,
Quindi senza indugiar andiamo a letto.



ATTO TERZO



Scena I.

Luigia sola

Oh Dio!... qual vista!... qual orror!... qual sangue!..
Un atroce spettacolo vid' io
Che il brivido per l' ossa ancor mi scorre,
E m' investì le membra la paura.
Al rio pensier la mente mia vacilla,
E il battito del cor ne resta muto.
Qual turbo mai sul capo mio sovrasta! . . .
Di mia salvezza chi m' addita il polo! . . .
Che mai sarà di me, de' figli miei
Con sì pietoso ed amoroso affetto
Nudriti sul cammin della virtude,
Frutto de' miei sudor, di mie fatiche! . . .
Oh mia sorte crudel! quanto sei fiera! —
Un tumulto nell' alma si solleva
Che mi fa guerra mortalmente, e strazia
L' affievolito ed abbattuto spirto.
Sento rombare disdegnoso il Cielo,
Ed il fulmin scoppiar e la procella.
Dove salvarmi! . . . Ove trovar un antro,
Onde porre colà sicuro il piede! . . .
Ove un rifugio, ove un asilo, un loco
Che mi sottragga delle genti al guardo! . . .
Oh caso acerbo!... oh ria sciagura! oh duolo!...
Ora confido sol nel Nume eterno. —
Ma l' ora destinata della sera
Ormai s' appressa, e il Sol cadde al tramonto;
Dovria giunger fra poco il fratel mio. —
Eccolo appunto a questa volta ei viene. —
Occultamente il piè tacito inoltra.

Scena II.

LUIGIA e ROBERTO

Rober. E perchè questo?
Luigia Più dimesso parla.
Rober. Io non comprendo.
Luigia Or or tutto saprai.
Rober. Come ti trovo sì sparuta in faccia!
Luigia Atroce arcano, mio fratel, ti svelo.
Rober. Che dici? . . . Io non t'intendo.
Luigia Ed irto il crine
Ti si raddrizzerà per lo spavento.
Rober. Non ho più fiato ... Ebben ... parla ... prosegui.
Luigia (A sì truce pensier l'alma rifugge.)
Ei più non vive.
Rober. E chi?
Luigia Il mio consorte.
Rober. E che dicesti? . . . E quali accenti intesi!
Luigia Per colpi di mie man ei cadde estinto.
Rober. (Era presago il cor di reo disastro.)
E quando avvenne l'esecrando fatto?
Luigia Nella decorsa notte in ora oscura.
Rober. Gran Dio! Che sento! . . . Inorridisco e tremo,
E mi s'agghiaccia nelle vene il sangue.
E la spoglia mortal ove sen giace?
Luigia In quella stanza spaventosa e cupa.
Rober. Da maraviglia e da stupor sorpreso,
Ancor mi sembra il truce caso un sogno.
Ma come in core concepir potesti
Il reo disegno, che il pensier ripugna?
Luigia Felice me, se non avessi mai
Un tal disegno concepito in mente.
Rober. Ma chi ti diè lo spirto ed il coraggio?
Luigia D'invitta donna il coraggioso esempio
Viva mi diè facella ed alimento.
Rober. E non ti surse in sen ribrezzo alcuno?
Luigia Nessuno; e la pietà era sbandita.

Rober. Ed or che pensi?
Luigia Venir quì ti feci
A questo fin: io di te solo ho d' uopo.
Rober. E che vuoi dir? . . . Dall'opra mia che attendi?
Luigia Or ch'è già l'alma dal suo fral divisa,
Quella salma mortal versare in Lago,
E sia colà la colpa mia sepolta.
Rober. Che dici! . . . E come far? . . .
Luigia Tutto ho disposto.
Ancor quel corpo caldo e palpitante
Con tutta forza nella gerla io trassi,
E con bianco lenzuol ne lo copersi.
Ivi provai di quel farne l'incarco
Per trasportar e per tuffare in Lago;
Ma la forza era men, debil le spalle,
E lo lasciai colà dove il deposi.
Per questo solo a richiamarti io venni,
Onde affidarti sì geloso incarco.
Rober. Giammai non lo sperar; tu parli indarno.
Luigia Ah! non esser, fratel, sordo al mio detto:
Non isdegnar di mie parole il suono.
Rober. Tu mi segni il cammin d'opra pur rea.
Luigia Il mio delitto lo ricopre l'onda.
Rober. Ma tu vivi sicura, ed entro il petto
Di tua certezza il fondamento poni.
Luigia Sicura io vivo d'un evento certo.
Rober. Non nutrir di lusinghe il tuo desio.
Luigia Al mio pregar d'acconsentir ti piaccia,
Nè sia tuo cor della pietà digiuno;
Sul ciglio, vedi, che mi scorre il pianto.
Rober. E se sulle commosse aure si spande
Del truce fatto la fatal novella,
Che fia di te, di me! . . . Chi ci fa salvi!
Qual Nume vi sarà che ci protegga? . . .
Luigia Non titubar, non sgomentir per questo.
Sepolto è il fatto fra tenêbre fitte,
Nè può l'occhio mortal vederne il bujo;

E se per caso, per supposto evento,
Fosse scoperto un dì quel corpo estinto,
Lo si direbbe per ragione ostile,
Ed opra d'altrui man, non mai di mia.

Rober. Ma io m'aggiro in cieco labirinto,
Ed al pensier di sì tremendo incarco
Sono in forti pensier tutto ristretto.
Non lieve al certo è la rischiosa impresa . . .
Ebben . . . per far il tuo desir contento,
M'accingerò a sì gravoso ufficio.

Luigia Del tuo favor io già nutria la speme.
Or già le genti son nel sonno avvolte;
Alta è la notte, tenebrosa, oscura,
E della luce in Ciel non varca un raggio;
Muto il silenzio regna pieno intorno,
Spavento sol del passeggier per via.
D'appresso è il Lago, e quivi giunto appena
Riversa il corpo, e giù nell'imo il piomba.
Tacito quindi al solitario tetto
Ratto ritorna a cerziorar del fatto.
Or va là dentro, e poni mano all'opra.
(*Rob. parte*)

Scena III.

LUIGIA sola

Oh terribile vista! . . . Io più non reggo
All'esecranda scena, ed il rimorso
Investe l'alma nel veder la spoglia
Dell'ucciso consorte . . . Eppur la mano
Ahi! . . . non tremava nel vibrare i colpi. —
Egli sen vien, e sopra il dorso porta
Il frale, oh Cielo! del tradito sposo.

Scena IV.

LUIGIA e ROBERTO

(*Roberto sorte, che porta la gerla sulle spalle con entro il cadavere, coperto da un lenzuolo.*)

Luigia È questo il calle il più diritto e breve.

Rober. Uguale al veltro lo percorro e riedo.
Luigia Va pure . . . Oh Dio! Tu ci proteggi e assisti.

Scena V.

LUIGIA sola

Alfin è sgombro della salma il loco,
Ch' era del cor acerbo affanno e duolo,
E pago è il mio desir, ed or respiro. —
Pietoso Ciel! io ti ringrazio . . . Oh! come
L' anima sento più tranquilla e cheta.
Ora quest' aura respirar già parmi
Più pura. Il mio fratel salva mi fece;
E s' ei non era, e quale a me potria
Esservi donna sventurata al pari! . . .
Dove salvarmi! . . . Ove la pace al core
Più ritrovar! . . . La fredda tomba solo
Potea coprirmi nell' eterno obblio.
La madre mia dalle superne sedi
Per me pregò, e libera mi volle.
Oh! salve, o madre; sul funereo avello
La mia preghiera suonerà perenne.
Se piacque al Ciel di separarci entrambi,
Per te mia voce non sarà mai muta. —
Questo silenzio, e questo cieco orrore
La mente innebria di funeste idee.
Dormono i figli, ed io sol veglio intanto
Al fioco raggio di pallente luce,
Che più ridesta la paura in core.
Un turbamento incognito m' assale,
E tema arcana palpita nel seno,
Triste presagio di temuto evento. —
Ecco che appunto accelerato il passo
A questa volta ei move.

Scena VI

LUIGIA e ROBERTO

Luigia Ebben fratello?

Rober. Che dir potrò! . . . Io mi conturbo e tremo.
Ma se vaghezza di saper ti coglie,
Or sappi alfin che quell'algente spoglia
Non è sommersa, e sulla sponda stassi.
Luigia Oh me meschina! . . . Oh mie speranze vane! . . .
Rober. Al rivederlo galleggiar sull'onde,
Privo rimasi di ragione e sensi,
E il trassi fuor dal pelago alla riva.
Luigia Ma dove son! . . . La mente mia s'offusca,
E sol di tristi immagini si pasce.
Rober. Pura illusione fu la tua certezza,
E andò dispersa ogni lusinga al vento.
Luigia Pur troppo è ver: un sogno sol, un'ombra
Che si dilegua all'apparir del Sole.
Sospinto là nelli profondi gorghi
Io riteneva ch' avvallasse, e l' onda
Ne lo coprisse in sempiterno obblio.
Ora mi sento palpitante il core,
E la voce tremar.
Rober. Ora che pensi?
Luigia In stato io son di quasi letargia,
E ondeggia il cor in questo e in quel pensiero.
Io veggo il Ciel di tenebre coperto,
Che mi spaventa, e fa sentirmi tutta
De' mali miei l'orribile tempesta.
Rober. Or su: lo spirto tuo rinfranca alquanto,
Ed il tetro pensier sgombra dal petto.
Ti poni in calma, e il mio consiglio accetta.
Di quinci a breve tratto havvi quell'uomo
Che tutte pel Comun le cose accoglie;
A lui ti volgi con parole franche,
E fa palese la tua colpa e il fatto.
Luigia E con qual cor! . . . Ove trovar gli accenti! ...
Rober. Scuoti dal seno il tormentoso duolo,
Che l'alma ti divora e ti fa danno;
Il partito miglior è che tu vada.
Luigia Ebbene andrò . . . Tu quì per or rimanti

Insin ch' io giunga.

Rober. Vanne pur ch' io resto.

Scena VII

Roberto solo

Chi detto avria, che in cor di donna imbelle
Alma regnasse così fredda e nera!
Non so riavermi dal stupor, e parmi
Tuttora di sognar. — Ecco la donna
Che sol vissuta nel mortal cammino
Fra gli stenti, gli affanni, ed i sospiri,
Ove il cieco furor ne la sospinse . . .
Oh reo pensier! . . . Ella nutria nel petto
Del sangue suo la preconcetta idea.
Predominata da passioni amare
Che il cor le lacerava e la sua mente,
E bene spesso combattuta forte
Dalla crudel necessità nel seno,
E quasi spinta da un fatal destino;
Nelle mentali facoltà già lesa
Dai dolori sofferti e patimenti,
Dal sentimento dell' amor de' figli
Che visti avrebbe sul sentier smarriti,
Tristi del padre seguitando l' orme;
Soffocata da un cumulo di mali
Che feano al cor terribile procella,
Sentì del duol le grida disperate;
E nel bollore del furor, dell' ira
Che più feroce risvegliossi in petto,
Nel sangue marital intinse il ferro,
Sinchè l' uccise, e l' alma rese al Cielo.
Anch' io ti vidi sanguinoso e brutto,
E per spavento onde evitar lo sguardo,
Feci visiera delle mani al volto. —
Or questa donna per cagion di lui
Della disperazion si vede in braccio,

E nell'attonittagine sopita.
E qual sarà di tale avvenimento
Funesta conseguenza! . . . Io tremo e gelo,
E m'investe la gelida paura
Le membra tutte, che il mio sangue agghiaccia.—
Abbandoniam questo pensier, che troppo
L'anima affligge, e mi disturba assai. —
Ma dessa torna concentrata e mesta.

Scena VIII

ROBERTO e LUIGIA

Rober. Ebben parlasti?
Luigia Gli parlai, non senza
Cordoglio grave risentir nel core.
Verrà fra poco a rilevare il fatto.
Oh mio fratel! . . . La mia ragion si perde,
Ed io non reggo a si pensier tremendo . . .
Vedi a qual passo mi ridusse un empio . . .
Solleverassi fra le valli, e clivi
Del mio misfatto universale il grido,
E l'ira ultrice scaglierà sul capo
Tutto lo sfogo dello sdegno ardente.
Rober. Ma fra la gente vi sarà pur anco
Chi degna ti farà del suo compianto.—
È noto già, che di tua mente il senno
Più volte vacillò; che discendesti
Da madre convulsiva, e che pur fosti
Ad attacchi epiletici soggetta
Le tante volte che durar più ore.
Or dunque dal tuo cor sgombra la tema,
E degli Dei nella bontà confida.
Luigia Io poco spero.
Rober. Ma qualcun s'inoltra
A questa parte.
Luigia Egli è colui che attendo.

Scena IX.

Filippo e detti

Rober. Vieni Signor, e il duol di lei rattempra,
Ch'ha soffocato il cor, e muto il labbro.
Filippo Fido ministro delle leggi io sono;
Per servire al dover io qui men venni,
Non a compianger la sorella tua.
Già mi fè nota l'affligente istoria
Del fatto atroce di sua man commesso.
Non val clemenza, ove giustizia regna.
Una è la legge, che violar non lice;
E chi l'infrange, e si fa reo di colpa,
Deve subire la mertata pena.
Se non fosse così, ciascuno il ferro
L'uno coll'altro immergerebbe in seno,
E il suol di sangue si vedrebbe asperso,
E di algenti cadaveri coperto.—
Donna infelice, io ti contristo il veggo;
Ma via fa core, che non sempre irato
All'anime de'rei si mostra il Cielo.
Luigia Da lui soltanto la clemenza attendo.
Filippo Ma chi ti spinse a sì crudel reato?
Luigia A questo passo trascinata io fui
Dai mali tratti e dal soffrir ben lungo,
Da niuno spinta, o suggerita, e solo
Perchè viveva di mia vita in forse.
Filippo È questa dunque la funerea stanza?
Luigia (Oh Dio!... Che mai ricorda!)... Appunto quella.
Filippo E la scure fatal ove s'asconde?
Luigia (Io non resisto)... Colà dentro stassi.
Filippo Del ferro ho d'uopo, me lo reca.
Luigia Il prendi.
Filippo Entriam che vò veder anco la stanza.

Scena X

Roberto solo

Tremante sono come fronda al vento;

L'aspetto di colui mi turba alquanto;
Ei guarda intorno, tutto osserva e mira.
Qual la sorte sarà della sorella
Io nol so dir, ed altro non ascolto
Che un freddo orror che m'agita nel petto. —
Ecco che torna coll'accetta in mano,
Ed al guardarla più cresce il terrore.

Scena XI

Filippo Luigia e Roberto

Filippo L'istromento di morte e del misfatto,
Su cui si scorge ancor vermiglio il sangue
A qualche stilla, altrove meco io porto.
Entro colà stanno tuttora impresse
Le lordure del sangue e sucidume.
Tutto raccolsi; altro non resta a dirvi,
Che solo il Cielo l'avvenir prevede.

Scena XII

Luigia e Roberto

Luigia Gran Dio! ... Che mai sarà! ... Non ho più lena.
Un avverso destin il cor predice,
Che mi fa tutto ripiombar sull'alma
Lo strale feritor che mi martella.
Oh figli miei d'amor, figli infelici! . . .
Di voi che mai sarà, e di me stessa! . . .
Io sento il core lacerato a brani,
E della vita il fin breve pur anco.
Rober. Non t'affannar così; il Ciel pietoso
Giammai non mancherà per darti aita.
Luigia Tu mi lusinghi di speranze vane.
Rober. Da bando alfin a rigide pastoje
Del tuo fiero dolor che ti consuma.
Luigia Oh sì! che questo duol l'alma mi fura.
E qual dolor s'agguaglia a quel ch'io provo!
Rober. In Dio confida, e nel giudicio umano.

Luigia Oh! me beata, se rimasta io fossi
Nella casa paterna, e porto avessi
Ascolto al genitor; allor trascorsa
Questa vita mortal avrei felice.
Or sciagurata più di me chi fia!
Rober. È vano il ragionar.
Luigia Io fui pur stolta
Consiglio saggio non seguir del padre.
Rober. Cessi una volta del dolor lo sfogo;
Di nostra sorte ci sarà compagno
Benigno il Ciel, che tutto ascolta e vede. —
Ma qui ver noi sen vien l'amica tua;
Eccola che s'inoltra in queste soglie.

Scena XIII

CHIARA e Detti

Luigia Fra queste mura addolorate e meste,
Tacite testimoni del delitto,
A che ritorni, mia diletta amica!
Chiara Allor gli orecchi che mi fur percossi
Dal grido universal, e tutto appresi,
A te men venni, sventurata donna,
Per alleviare il tuo dolore alquanto.
Luigia Grata ti son della memoria tua.
Di sì grave pensier la mente è ingombra,
Che veggo presso il dì del mio tramonto.
Chiara Al contemplarti attentamente in viso,
Io scopro in te tanti pensieri ascosi,
E dentro l'alma una mortal ferita
Che passa nel mio cor, e piaga imprime.
Luigia Tu non t'inganni: una ferita grande,
Che in pena acerba fa menar mia vita.
Se tu vedessi di mie doglie amare
Come è trafitto il cor, io so ben dirti
Di me ch'avrebbe anche pietade Iddio.
Chiara A lui ti raccomanda, e ti consola.
Anche l'altrui pietà divien sollievo

Al core del mortal che langue e pena.
Rober. L'eterno Iddio de' nostri passi è duce;
A lui volgiam nostra fiducia e speme,
E sia compenso al trepidante core.
Luigia Allor che giro gli occhi, o movo il passo,
Parmi vederlo nel sembiante innanzi,
E quella vista di terror m'assale.
Chiara (Io non so il pianto trattener sul ciglio.)
Un sì tetro pensier sgombra di mente,
Che il tuo dolore più crudele accresce;
E questo duolo tormentoso e rio
Nuocer potrebbe al stato tuo gestante.
Luigia Tutta è cagion del triste fatto e reo.
Chiara Oh! come fuor dell'umido tuo ciglio
La gravezza traspar del tuo dolore.
Ora rinfranca l'abbattuto spirto;
Pensa che tutti siam fragile argilla
Atti a fallir, che tutto puote Iddio,
Ne' mai ricusa ad accordar favori,
Ed al pentito il suo perdon concede.
Luigia E mel concedi pur, ed abbia fine
L'inconsolabil duol ed il mio pianto.
Rober. Ma qual romore colà dentro ascolto!
Vediam . . . Oh giusto Ciel! Che mai vid' io!
Luigia Chi tenta penetrar?
Rober. Sono le scolte.

Scena XIV

Luigia, Roberto, Chiara, e Guardie
guidate da Ricardo

Luigia Oh Dio! ... Chi mi soccorre ... e chi m'ajta! ...
Ricardo La mia presenza vi conturba il veggo,
Ma lo vuole il dover, la legge il chiede;
Quindi senza indugiar ora v'impongo
E l'uno e l'altro di seguir miei passi.
Luigia Oh Dio! qual strazio, qual tormento è questo!...

E qual disastro v' ha maggior del mio!...
Roberto Anch' io per appagar il desir tuo,
Vedi destin ove mi guida il piede.
Luigia Privi di madre, che sarà de' figli!
Consolatrice mia, a te li affido...
Abbine cura insin che il core avito
A se li chiami in sen.
Chiara (Io non resisto.)
Non dubitar che avrò tutta la cura.
Luigia D' amaro pianto a che ti bagni il ciglio?
Chiara Deh! lascia pure che a torrenti il versi.
Ricardo Più si ragiona, più cresce l' affanno;
Cessino dunque i dolorosi lai,
Che è tempo alfin di separarvi entrambi.
Luigia Un sol favor da te mi sia concesso
Di riveder ed abbracciare i figli.
Ricardo Li abbraccia pur, quindi ritorna tosto.
Roberto Oh crudele destin quanto sei rio!

Scena XV

Chiara, Roberto, Ricardo, e Guardie

Chiara Misera donna! ti compiango e ploro;
E tu fa cor, ed al destin t' inchina.
Sorger potrebbe un dì lieta l' aurora
Sgombratrice dal cor d' affanni tuoi.
Roberto Io ben lo spero, e mi riposo in Dio.

Scena XVI

Luigia e Detti

Luigia Eccomi teco. — Ancor io dir vorrei,
Ma troppo lungo fora, ed impaziente
Egli ci attende... Ora mi abbraccia amica...
I figli miei... ti raccomando... Addio.
Chiara Non dubitar... Un altro abbraccio... Addio.—
Questo distacco è più crudel di pria;
Or questi figli a consolar si vada.

ATTO QUARTO



Scena I.

Stanza ad uso del Giudizio.

Giudice, Attuaro, e Stefano

Giudice In queste mura a Temide sacrate,
Ora si udrà dal labbro di colei
Del truce caso la dolente istoria.
Qui la introduci, e ti ritira in parte.
(*Il Carceriere fa entrare la detenuta*)

Scena II.

Detti e Luigia

T'avanza o donna, e meco siedi accanto,
E senza ambagi, esitazion esponi
In chiari sensi come avvenne il fatto.
Luigia Grave, imponente, doloroso è questo.
Signor, tu vedi nel sembiante impresso
Il turbamento ed il pallor confuso.
Giudice Non t'affannar, lo spirto tuo rinfranca.
Luigia Con fioca voce e indebolita lena,
Col pianto agli occhi narrerò sincera
Tutta la storia del consorte ucciso. —
Premetterò, che sposa a lui divenni
In giovanile età, or son già ott'anni.
S'ebbero i primi un fortunato evento,
Quelli che susseguir furon diversi.
Accenti di terror, di rabbia e d'ira
Insulti, spregi, malitratti, ed onte,
E le busse per colpi di randello
Fendevan l'aere della stanza muta;
Quindi i dissidj e le discordie altere

Davano luogo alle contese e liti,
A disgustosi esacerbati alterchi,
A contumelie, alle minaccie fiere,
E più feroce risorgea lo sdegno.
Il rammentar della mia vita i stenti,
I patimenti, e sin la dura fame
Farebbe intenerir un cor ferino.
Oh! quante amare lagrime versai
Di grave duol che lacerava il core!
La fame, e crudeltà mi fur sorelle. —
Da lui cacciata dalla casa, andai
Macerata, famelica, raminga
Or per deserta, ed or per erma piaggia
Il pane a questuar, onde dar lena
Alle mie membra già consunte, affrante.
Era già spento di speranza il raggio
Che si potesse ravvedere un giorno,
E di farmi menar vita tranquilla.
Era già scritto nel volume eterno
Di nostra disunion il giorno estremo.
Invincibile sete di vendetta
Agitava la mente forsennata,
Ed il tumulto più crescea nel petto.
Sedea necessità dura da un lato,
E nel periglio i figli miei vedea;
E sin d'allor che rigoglioso ammanto
D'erbe e di fior vestiva la natura,
Mi corse in mente la ferale idea.
Decimo terzo il dì era d'Ottobre,
Allor che rosa e dalla fame astretta,
Scarsa la cena gli chiedea gemente,
E carco aveva della prole il grembo.
Ei la respinse come l'altre sere
Pertinace protervo ed ostinato;
E quel rifiuto suscitommi in core
Un subito pensier di dargli morte.
Giudice E come un tal pensier in donna imbelle?

Con qual coraggio e cor? . . . Io nol comprendo.

Luigia Colle figure in sulla scena io vidi
Rappresentarsi un dì tragico fatto.
Sotto d'un padiglion in vasto campo
Stava Oloferne nel sopor del sonno;
L'ardimentosa impavida Giuditta
Tutta pomposa e bella in ricca veste,
Col crin innanellato e di fior sparso
Fra il campo penetrò d'armi e d'armati,
E col suo ferro gli recise il capo.
Da fatto tal s'accrebbe il mio coraggio,
E il cor s'avvalorò nel mio proposto.
Di soverchiante ardor sentìa la piena,
E con occulta man presa l'accetta,
Entro la stanza la nascosi, e quindi
Andai senz'altro a riposarmi in letto.
All'ora nona ritornò il consorte,
E si corcò su quel al destro lato.
L'alma nel suo desir lieta aspettava
Il momento fatal, e giunse alfine.
Era già il Ciel di tenebre coperto,
Ed ei ravvolto nel profondo sonno.
Non un romor per l'aere si sentiva,
Muto silenzio dominava intorno.
L'ardor ond'era presa, era sì vivo
Che l'alma tutta mi sentiva scossa;
Accesi il lume, ed impugnai la scure;
Mi posi in ginocchion in sul giaciglio,
Ed al chiaror di quella face ardente
Che illuminava quel feroce aspetto,
In mezzo al foco che bollia nel core,
Ed il ribrezzo di natura spento,
Con ambidue le man alzai l'accetta,
E dritta al collo la vibrai ben forte.
Scosso dal sonno alzò la mano manca,
Ed altro colpo gli menai su quella.
Striscia di sangue discendea dal collo

Che innondava le spalle e tutto il petto.
Anche sul letto vi scorreva il sangue
Che inzuppava le coltri; e sul terreno
Stavano impresse tante macchie e stille.
A vista tale, spaventata al sommo,
Mi corse nelle vene un freddo gelo,
E quindi senza più balzai dal letto,
E spensi il lume.

Giudice E che facesti allora?

Luigia Mi diedi a palpeggiar, e lo rinvenni;
Mise un sospir, e a quel sospiro estremo,
Furono i colpi replicati e tanti.

Giudice A tanto orror io raccapriccio tutto.

Luigia Il mio, Signor, non fu del tuo minore. —
Mi cinsi allor la gonna rozza e nera,
E nella oscurità di stanza uscii,
E mi recai nell' officina al piano.
Presi la gerla del carbone ad uso,
E tosto al letto l' accostai d' appresso;
Cencioso arnese vi locai nel fondo
Ad evitar della sortita il sangue.
Con ambidue le man presi con forza
La bianca veste della morta spoglia
Insanguinata e palpitante ancora,
E questa trassi nella gerla dentro;
Quindi con miste foglie la copersi,
E con lenzuol al guardo mio la tolsi.
Tutto ciò fatto fra il terrore e il bujo,
Feci apparir di nuova luce il lume.
Lavai la gonna colle coltri in uno
Tinte di sangue, e con distesi ammanti
L' orme dal suol a disgombrar mi diedi.
Volea portar l' inanimata salma
Al vicin Lago, ma non fui capace.

Giudice E qual pensier allor ti surse in mente?

Luigia Sentendomi gravar gli occhi per sonno,
Mi posi alquanto a riposar tranquilla.

Giudice E fu tranquillo in ver quel sonno tuo?
Luigia Profondo, cheto, e dalle larve sgombro.
Giudice Ora prosegui pur il tuo racconto.
Luigia Per liberarmi dal lugubre aspetto,
Nel pomeriggio del vegnente giorno
Al patrio lare me n'andai di volo,
Avvisando il fratel che a me venisse
In quella sera ancor, e feci riedo.
Era all'occaso il Sol di già trascorso,
E in negro ammanto la celeste volta
Ricompariva, quando ch'ei vi giunse.
Allor che il vidi a lui mi mossi incontro,
L'orrendo fatto gli narrai tremante,
E lo pregai di seppellir la salma
Nel cupo seno del vicino Lago.
Inorridì allo svelato arcano,
E il piè ritorse per rigire a casa.
Tre volte e quattro ricusò l'inchiesta;
Ma al mio pregar si fervoroso e caldo,
Ed agli accenti disperati e mesti,
Cangiò pensier, e al mio desir s'arrese.
S'attese allora l'aura muta e fosca,
E l'ora che di notte è più sicura;
E fatto del ferêtro il grave incarco
Sulle fraterne vigorose spalle,
Col favor delle tenebre, recossi
Silente e solo al desiato Lago.
Giunto colà sul ciglio della sponda
Per mezzo l'onda trasse il corpo morto,
Che fè l'acqua volar in varj giri;
Ma surse tosto spaventoso e brutto.
Come lo vide galleggiar sull'acqua,
Il raccapriccio corsegli per l'ossa;
E allor che m'ebbi l'inatteso annunzio
Divenni insana, ed in un punto muta.
Ei trascinò sul margo della riva
Il corpo estinto che spandeva orrore,
E con un panno gli coperse il volto;

Quindi nel sen di cupa doglia oppresso,
E nella mente di pensieri errante
Fece ritorno al casolar lugubre.
Dal capo mi strappai la lunga chioma,
E la disperazion mi fu compagna.
Che fare allor! . . . A che valeva il pianto!
Ed il frate mi diè consiglio saggio
Di palesar tutta la colpa e il fatto. —
Ecco tessuto il doloroso quadro,
Che al solo rimembrar tutta pavento,
E mi dileguo nell' amaro pianto.

Giudice Delitto atroce consumasti in vero,
Che l' umano pensier ripugna e fugge,
E il tuo racconto spaventoso e truce
Mi fa gelar entro le fibre il sangue.

Luigia Anch' io per l' ossa tutto il gelo io sento,
E l' orror del mio mal ben or comprendo.

Giudice Ora sopprimi il duol che ti circonda,
E rinfranca il vigor: ma dimmi, o donna,
Al delitto volar chi ti sedusse?
Chi fu ministro del fatal consiglio?

Luigia La sua perfidia mi costrinse al fatto.
L' onte, gli insulti, i patimenti, e fame
Senza misura sopportai paziente,
Ma traboccava del dolor la piena,
Ed al misfatto mi risolsi sola.

Giudice E tuo fratel?

Luigia Io lo chiamai soltanto,
Quando conobbi che non fui capace
Portar sul tergo l' esecrando peso.

Giudice E dici il ver?

Luigia Il labbro mio non mente;
L' eterno Iddio in testimonio invoco.

Giudice Ne' tempi andati fosti mai soggetta
A sventura mental, a qualche morbo?

Luigia A sofferenze fisiche nervose
Andai soggetta, a convulsion non lievi

Ch'ebbi in retaggio dalla madre mia,
Ed a mentali aberrazion pur anco,
Che affievolir le facoltà del senno.

Giudice E del tuo asserto chi può farne fede?

Luigia I miei propinqui che pietosi in core
De'lor soccorsi prodigar le cure.

Giudice Sulla salma mortal fur viste e conte
D'arma tagliente ventitre ferite,
Che furon causa d'istantanea morte.

Luigia Io dir nol so, che della mente cieca
Addosso a lui precipitai furente.

Giudice Tremasti allor che pel tuo ferro estinto
Cadea lo sposo? Il dì ... Non paventavi
L'ira del Ciel, nè la giustizia in terra?

Luigia Da profondo furor era già presa,
Che più di luce non vedeva il raggio.

Giudice Perchè sospiri tu?

Luigia La mente ondeggia
In sì tristi pensier al tuo cospetto,
E il duol che m'ange sino al cor penêtra.

Giudice Basta così per or: firma quel foglio.

(*si firma*)

Scena III.

Detti e Stefano

Giudice Al suo destin l'adduci, e qui mi traggi
Il suo fratel senza ritardo alcuno.

Stefano Io corro ad eseguir pronto il tuo cenno.

(*parte con Luigia*)

Scena IV.

Giudice ed Attuaro

Giudice Questo racconto spaventoso e nero
Destommi in core una tremenda scossa. —
Or d'esame special sarà soggetto
Per indagar sulle cagion remote,

E quelle da vicin; e se sian veri
I suoi malori, e convulsion subite
Che indebolir le facoltà mentali.
Essa è gestante, e condizion cotale
Potria sull' alma aver avuto influsso.
D' uopo sarà di rilevar, se quando
Dessa condusse suo marito a morte,
L' uso godesse di ragione, ovvero
Affetta fosse da malor di mente.

Scena V.

STEFANO con ROBERTO e DETTI

Stefano Qui stassi il prigionier a tuoi comandi.
Giudice Fa ch' ei penêtri in queste soglie. — Siedi.
(*Stefano si ritira*)
Libero al dir è questo il tempo e loco;
Or parla e dì, come ti trovi in ceppi?
Per qual cagion?
Rober. Signor, che dir poss' io!
In carcer cupo io fui rinchiuso e solo,
Ed innocente io son.
Giudice E che dicesti?
Innossio tu!
Rober. Del mio cognato estinto
Entro nel sangue non bagnai la scure,
Ne' m' ebbi parte all' omicidio alcuna.
Al rimembrare quel terribil giorno
Il cor s' investe di tremore e gelo.
Nacqui mendico è ver; ma pur mai sempre
Serbar mi piacque la mia fama intatta;
E l' uom che perde dell' onore il nome,
Mai nol racquista più.
Giudice Questo è ben vero.
Or dunque dì, per qual sospetto credi
D' esser fatto prigion?
Rober. Per dar ascolto

Al lungo duol, al lagrimar, a' preci
Della sorella, che, pur troppo, avea
Della ragion tutti smarriti i sensi.

Giudice Il labbro schiudi, e libero mi narra
Su quanto oprasti in questo truce fatto.

Rober. Io poco posso dir: eccoti tutto.
Dopo consunto l'omicidio orrendo
Ch' ebbe la suora nel tremendo giorno,
Mal soffrendo l'orror, e lacerata
Da grave duol ehe le squarciava il core,
Sgombrar volendo la funerea stanza
Di quell' immago per tuffare in Lago,
Allor sentissi a quell' incarco inetta,
Mossesi mesta per la strada a volo,
E al patrio focolar vi giunse in breve.
Qui mi fè cenno di sortir da quello;
Sortii di là, e l'osservai tremante,
Pallida in volto, e con il crin disciolto;
Avea le labbra scolorate ed arse,
Ch' appena proferivano l'accento,
E strettami la man:= tu dei, mi disse,
Al declinar del Sol a me venire,
O pria che annotti, che importante cosa
Ti deggio dir: di non mancar mi giura.=
In fra me dubbio per andarvi io m' era;
Ma dessa forte replicommi il priego;
Io le promisi, ed essa a me si tolse,
E nel pensier tutto lasciommi in preda.
Scoccava l'ora settima di notte,
Che a lei giungeva taciturno e cheto.
Allor mi vide mi si fece incontro,
E mi afferrò la man, e quindi disse:=
Un truce arcano a te svelar degg' io,
Solo tu puoi sgombrar il mio cordoglio,
E farmi salva.= Ammutolisco, e tremo;
Indi con fioco e doloroso accento
In mesti lai soggiunse:= e del mio fallo

Tu puoi la macchia cancellar per sempre;
Fra le tue braccia la mia vita io pongo. =
Istupidito di parlare insisto;
Ed Ella a me = dentro il recesso cupo
Di quella stanza ora vedrai la salma
Del mio consorte, di mia mano ucciso;
Or qui fa d' uopo d' occultar la colpa
Entro nel Lago in questa notte istessa,
E tu prestarmi l' occorrente ajta. =
A così dir io resto freddo e muto,
E come un simulacro; e quindi scosso,
Ripresa la ragion, stetti costante
A dar ripulsa all' insistente prece;
Ma il ciglio le scorreva inumidito,
Si strinse a me, ne' sveller si volea;
Prevalse il pianto, e la ragion smarrissi,
E in quella notte tenebrosa e fitta
Portai l' estinto e lo versai nel Lago;
Ma dell' acqua ondeggiante in su del letto
Allor che tosto spaventoso apparve,
Più non osai di sollevar lo sguardo;
Ripreso quindi il riportava a riva;
E senza più, io consigliai la suora
A palesar l' atroce suo delitto.
Altro non resta a dir, e questo è vero.

Giudice Tutto compresi,

Rober. Ed or in duri ceppi
Restar dovrommi molto tempo ancora?
Potrò dunque sperar vedermi sciolto,
Goder la vista del terren natio,
E fra gli amplessi ritornar del padre
A consolarlo, e rasciugargli il pianto?

Giudice Deponi un tal pensier; a me non lice
Donar tua libertà; a tempo e loco
Il tuo destin saprai.

Rober. Nel Ciel io spero
Risorgerà quel giorno in piena luce

Che l'innocenza mia sarà pur nota,
E rivedrò la terra mia natale.
Giudice Io lo desio di cor.
Rober. Mi raccomando
A te.
Giudice Non dubitar; sarà mia cura
Solerte di trattar la causa tua.
Soscrivi il foglio.
Rober. Il piede mio vacilla,
E tremula è la man. (*si firma*)

Scena VI.

STEFANO e Detti

Giudice Or lo conduci
Al suo destin.
Stefano Andiam.
Rober. Eccomi teco. (*parte con Stefano*)
Giudice Di si tristi pensier la mente è ingombra,
Che parmi di sognar. — Questo processo
Tempo non breve occuperà per certo.
S'ancor volessi, non potrei per ora
Più oltre proseguir. Assai fia meglio
Al dì vegnente differirne l'opra.
Imponente è il lavor; studio e fatica
Non lieve occor; il guiderdon sia quello
Compirlo intero con felice evento.



ATTO QUINTO



Scena I.

Stanza ad uso delle Carceri

STEFANO solo

È questo il loco ove s' udrà fra breve
Di quella donna risonare i lai.
L'alto giudicio è proferito, ed oggi
A lei vien letto. Edotto fui di questo,
E di chiamarla qui mi fu commesso.
Diverso è il grido che le vie percorre;
V'ha più d' ognun che sua salvezza brama,
E chi desia sentir la sua condanna.
Io già son uso da gran tempo udire
Degli infelici il doloroso pianto;
Pure per lei ho il cor di doglia pieno.
Or qui la chiamerò perchè sia pronta.
Ho titubante il cor.

Scena II

STEFANO e LUIGIA

Stefano T' avanza o donna:
In questa stanza respirar tu puoi
Aura più pura; il tuo vigor rinfranca.
Luigia Nel penetrar in questo loco io tremo.
E perchè in queste inusitate mura?
Tacito e muto tu mi stai d' appresso,
E non m'osi guardar . . . Qual strano evento!. .
Stefano È sorto il dì, che l'anelante scritto
Che tu attendevi, ti sarà palese.
Luigia E dici il ver? . . . E che si cape in esso? . . .
La mia condanna!... Oh Ciel!... miseri figli!...

Stefano Se infausta, o lieta sarà tua sentenza
Io dir nol so.
Luigia Tutta tremante io sono,
E l'alma è colma di mortal veleno.
Qual voce suona di mia sorte intorno,
Per farmi lieta, o di morir per doglia?
Stefano Io nulla intesi. E che ti dice il core?
Luigia Niuna speranza nel mio petto alligna,
E sento solo il duol che mi divora.
Stefano Perchè occupar di tua tristezza il seno?
Ti lice ancor sperar.
Luigia Ed io sol temo. —
Giorno di doglia è questo e di terrore.
Il nembo stassi per scoppiar tremendo,
E lo sento piombar sul capo mio.
Se stilla di pietà t'alberga in petto,
L'alma solleva dal crudel tormento,
E scoprimi l'orror del mio destino.
Stefano Non so che dir. (Io mi confondo . . . Oh Dio!)
Ma deh! non t'agitar, ti poni in calma;
Da looo alla ragion, e in Dio confida.
Luigia Or veggo sì, che per calmar miei spirti,
Tu fingi di celar quel che tu sai;
Ma nel tuo volto ben comprendo e leggo
Che non l'ignori.
Stefano E se il sapessi ancora,
Dir nol potrei, chè un giuramento il vieta.
Luigia Ora mi lascia nel mio duolo in preda,
E che mi strugga nell' amaro pianto.
Oh come sono oppressa ed avvilita!
Stefano Or bene intendo pienamente quanta
Sia l'amarezza del tuo lungo pianto;
Io teco il mio dolor tutto divido.
Luigia Languii pur tanto nel mio carcer chiusa . . .
Fosse vissuto almen il figlio mio,
Ch'ebbe il natal fra questi tetri luoghi.
Stefano Cogli angeli del Ciel la su riposa.

Luigia Oh! quante volte il duro mio giaciglio
Bagnai di pianto, e quanti a Dio sospiri
Mandai dal cor in queste opache mura.
Stefano Ma cessa omai di lagrimar cotanto.
Luigia Il mio delitto mi percuote il core,
Cagione acerba di mortale affanno.
Finch' io respirerò aura di vita,
Altro che il pianto mi sarà compagno.
Stefano Non biasmo il tuo dolor; è giusto, il veggo;
Vuole lo sfogo la natura; infine
Perenne scorrerà dolente il pianto?
Luigia Poco saria per me ancor perenne.
Le fere angosce del mio cor, chi mai
Potria calmar! . . . E chi mi dir potria! . . .
Stefano Deh! cessa alfin d' incrudelir tua piaga.
Luigia Profondo è il mio dolor. — Ah! tu non fosti
Colpevol mai; tu non lordasti il ferro
Nell'altrui sangue; tu non sai qual sia
Crudele, inesplicabile la pena
D' una che langue pel tradito sposo.
Molto diverso è il sonno tuo dal mio.
Tu sol lo godi sul guancial sicuro;
Ma io m' aggiro vacillante incerta,
E l' ombra sua invendicata e nera
Mi sta davanti con feroce aspetto.
Stefano Ma cangia alfin il tuo parlar sì mesto;
Più tranquilla ti mostra, e pensa ancora
Che del lungo soffrir ti fai più danno.
Riapri il cor alla speranza.
Luigia Eh! lascia
A me la pena di soffrire intera. —
Cresciuta là fra la solinga terra,
Vivea felice al fianco anil paterno:
Era lo specchio d' innocenza, e cara
Al genitor ed alle mie compagne;
M' avea la madre alla virtù nudrita,
E allor sul volto lampeggiava il riso.

Oh! rimembranza delle mie delizie
Degli anni primi, e giorni miei felici!...
Or fra l'orror di squallide muraglie
In cambio al riso mi risorse il pianto,
Ed il pensiero che il silenzio inspira.
Stefano Ma via fa cor, e rasserena il ciglio.
Luigia Oh! potessi veder anco una volta
I figli miei ed abbracciarli al seno,
Delle viscere mie pegni si cari!
Stefano (Più non resisto ai tormentosi accenti.)
Luigia In tal tempesta questo cor si attrova,
Che sento di venir meno la lena.
Stefano T'accordi il Ciel la sua pietosa calma. —
Ma qui s'ode romor; qualcun s'appressa;
Egli è il ministro del Signor.

Scena III.

Luigia, Stefano, Don Gregorio.

Luigia Ah! vieni;
Pietoso Dio ti manda in mio soccorso.
Gregor. A te venir fu già il pensier primiero.
Luigia Qual nuova arrechi di mia sorte ria?
Gregor. Nulla so dirti di preciso in vero;
Il volgo popolar bisbiglia e parla,
E attende ansioso di vederne il fine.
Stefano Per raddolcirle il cor io qui men stetti;
Ma non val l'opra, che l'amaro fiele
Ancor serpeggia nel suo cor profondo,
Ed erra incerta fra il dolore e il pianto;
In fra brev'ora la sua sorte attende,
E sente del suo mal gravoso il pondo.
Luigia L'attendo, è ver. — A me tu fosti sempre
Di caritade e amor fido ministro;
Se nutri ancor per me pietade in petto,
Un'altra prova da te sola io chiedo.
Gregor. Che vuoi tu dir?

Luigia Da questa angoscia trarmi.
Gregor. Confusamente vaghe voci intesi;
Del popolo talor fallace è il grido.
Io tengo ancor fermo pensiero in capo,
Che la sentenza non sarà sì dura,
Come di spesso vai volgendo in mente,
E forse mite più di quel non pensi.
Luigia Fosse pur oggi il dì che calma al core
Potessi dar piena tranquilla e salda.
Gregor. Chi siede in alto a giudicare i rei,
Vede sovente al mal l'opre ritorte,
E fa portar delle catene il peso;
Ma ancor con occhio indagator profondo
Sa ben scoprir chi d'innocenza è figlio.
Stefano E questo è vero; il dubitar non lice.
Luigia Oh! mio soggiorno marital . . . Oh! casa
Tinta ed aspersa di vermiglio sangue,
Da me cotanto infamemente offesa,
D'orror ti copri, che già rea son io
Di grave imperdonabile delitto
In faccia al mondo, ed empia avanti a Dio.
Gregor. (Squarciar mi sento per dolore il core.)
Il lagrimar e il disperato duolo
Prove non son del tuo rimorso pieno!
Il Ciel concede alfin il suo perdono.
Luigia Compie il terz'anno che qui languo e peno,
E aspetto ansiosa di vederne il fine.
Stefano E questo è giunto, ed oggi stesso ancora.
Per rilevar nell'interezza il vero,
E profondar l'indagine sul fatto,
Egli era d'uopo di non breve tempo.
Non v'ha motivo a dubitar, che tardo
Sia stato ad ultimar il tuo processo.
La legge vuol che della colpa, o meno
Sorga la prova indubitata e chiara.
Base fondamental era il rilievo,
Se quando agisti l'esecrando fatto,

Fosse tua mente lucida e serena,
Ovver se fosse la ragion smarrita.
Dall'una, o l'altra la tua sorte pende.

Luigia Oh Dio!... Che mai sarà!... Oh sorte, ingrata!...
I figli, il genitor ho sempre in mente,
Ed il fratel, che libertà primiera
Or gode lieto sulle patrie rive.
Potessi anch'io volar ad essi in grembo!

Stefano Fora inutil per or; ancora attendi.

Luigia Nel mio stato crudel chi mi consiglia?
Tu mi fosti Signor sostegno e guida,
E nel tuo petto arcani miei deposi.

Gregor. Vorrei pur starmi al fianco tuo vicino
Per ammollir l'ambascia tua sì ria,
E l'amarezza toglierti dal seno.
Io prego Iddio che tutto al ben conduca.

Luigia Morte deh! vieni pur . . . tronca lo stame
D'un' empia madre, e negli oscuri abissi
Abbia l'infamia sempiterna tomba,
E resti il fallo eternamente occulto.

Gregor. Ma via, non disperar, ti calma alfine,
Innalza gli occhi al Ciel che tutto vede,
Ed è conforto del mortal che langue.

Stefano Essa immoti li tien, contempla e mira.

Gregor. Che mai sarà! . . .

Stefano Che vorrà dir! . . .

Gregor. Vediamo.

Luigia Ah! qual s'affaccia orror agli ochi miei! . . .
Terror di morte mi ferì l'orecchio! . . .
Misera me! . . . Dove son io! . . . Che veggo! . .

Gregor. E che!

Luigia Nol vedi!

Gregor. Nulla veggo.

Luigia Come! . . .
Là s'erge un palco!... e su per quello ascende...
Giovane donna ... in bruno ammanto cinta ...
Tremante ... è il piè, ... e l'occhio suo ... morente...

A lei d'appresso ... è un uom ... di forme orrende...
Truce è l'aspetto, ... e il guardo suo ... severo...
Alla bipenne . . . la cervice . . . inclina . . .
Piombato è il colpo,... il collo è tronco,... e mozzo...
Zampilla il sangue, ... e sopra lei discende, ...
E un'ombra sitibonda . . . a sorsi . . . a sorsi . . .
Lo succhia ... ingorda ... — Qual spettacol... fero!
La gente... le fa cerchio... in ampia schiera,...
Il popol duolsi ... freme ... strida,... e piange...
Vedi ... qual vista ... di terror ... di sangue!...

Gregor. Ella delira, e d'agitata mente
L'inganno è figlio sol.
Stefano (Io non resisto.)
Luigia E tu ... chi sei ... che mi sorreggi ... e piangi?...
Gregor. Non mi conosci?
Luigia Io no.
Gregor. Dessa ha perduta
La sua ragion. Onnipossente Iddio
Tu te la rendi.
Stefano Un simulacro sembra. —
Queste apparenti illusion dilegua.
Gregor. Tua mente acqueta, e il cor. Vedi son io.
Stefano Ogni vano timor lungi discaccia,
E dal letargo sì crudel ti scuoti.
Gregor. In ajuto qui siam. A noi t'affida.
Luigia E dove son!...
Gregor. Al nostro fianco sei,
Non dubitar.
Luigia Oh Ciel!... respiro ... e tremo ...
Iddio mi serba in vita ancor.
Gregor. T'acheta;
Ogni tumulto dal tuo cor disgombra.
Luigia Temer mi lice ogni disastro a danno.
Gregor. Or t'è mestieri di sentir con calma
La tua sentenza, e rassegnarti a quella.
Luigia In me si perde ogni coraggio omai.
Oh qual tremor mi sento!... Oh me infelice!...

Gregor. Ancor di speme mi traluce un raggio.
Luigia In me è già spento, ed altro non intendo,
Che il mio terror della feral sentenza.
Stefano Eccoti appunto che s' innoltra a noi
Colui, dal qual sarà tutto palese.
Gregor. Or dei dar campo ad ascoltarlo.

Scena IV.

Detti ed Ernesto

Vieni.

Ernesto D' altrui comandi esecutor io sono,
Apportator di tua sentenza io vengo,
E forte duolmi di dover novella
Trista recarti, che il mio cor non ama.
Luigia Versami pure la ferita in seno
Che vulnerata io son. Altro non resta.
Ernesto Ascolta dunque quale or fia tua sorte,
E la prolata decisione impara.
Chi diè morte al fratel, pera pur esso,
Grida la legge che da Dio deriva,
E che dettata è da ragione all' uomo.
E tu che osasti insanguinar la mano
Nel tuo consorte, e farne scempio atroce,
Mertasti in ver che della vita il filo
Tronco ti fosse; ma trovò pietade
Pur la cagion che al tuo fallir ti spinse;
E fu giudizio mite insieme e giusto,
Quel ch' or ti danna per nov' anni interi
Al carcer duro, e computato in questi
Il tempo tutto del subito arresto.
Luigia Misera me!... Che intesi mai!... Oh Dio!...
Nell' ascoltarlo di dolor m' uccise.
Ernesto Pietà mi prende della tua sventura.
Luigia Oh! quanto inonda l' amarezza in seno!
Gregor. Io sono di dolor tutto compreso.
Luigia Il mio dolor ogni altro duol sorpassa.

A questo passo l' error mio mi trasse.
Chi fia di me più sventurata madre!...
Miseri figli! . . . Che sarà di voi! . . .

Gregor. Non pianger no, che t' amareggi il core.
Luigia E che mi resta più! . . . altro che il pianto.
Nel nappo del dolor le amare stille
Tutte bevetti, ed or io vengo meno.
Gregor. Ti vidi ancor inumidito il ciglio
Di lagrime per duol; in questa guisa
Di pianger mai tu non verresti al fine.
Che vuoi tu far! . . . Il capo al Cielo inchina,
E attendi dal Signor clemenza e pace.
Luigia Pace! . . . Che dici tu! . . . E Iddio permette
Il suo perdon?
Gregor. Non dubitar, l' avrai.
Luigia Il Ciel minaccia in gravi accenti d' ira
La sua vendetta, e vuol che sconti il fio.
Gregor. Sempre sordo non è al pio lamento.
Luigia Or lascia alfin che del mio fallo io porti
La pena intera: in odio a tutti io sono;
In ogni bocca il nome mio risuona,
E sol l' infamia mi circonda il capo.
Stefano Ella è sì mesta, e sì lassa, che appena
Può solo a stento favellar.
Luigia Oh! come
Potrò del mondo sostener gli sguardi!
Gregor. Assai mi duole di tua sorte avversa.
Ernesto Ed io di lei ne fui cagion soltanto.
Luigia Or vanne pur; . . . solo degnar ti piaccia
Di ricordar un' infelice madre
Nel tuo pregar dell' olocausto santo,
Ed un pensier al mio dolore invia.
Gregor. Non dubitar; alle celesti sfere
La mia preghiera giungerà sicura.
Qualor ti trovi dagli affanni oppressa,
Al Dio della pietà la mente eleva,
Che è sol sostegno del mortale in terra.

Tutti dobbiam in questa val del pianto
Seguir pazienti le vestigia sue;
Anche nel duol e nelle tue sventure
Calma potrai trovar conforto, e pace.

Luigia È tolta omai dagli occhi miei la benda,
L'error conosco; or son convinta e paga. —
Eterno Iddio! Perdon chiedo del fallo,
Sete di sangue mi bolliva ardente,
E del consorte l'Omicida io fui. —
Apprenda ognun a rispettar natura,
Temi l'ira del Ciel; e si rammenti
Che de' rei la mercede è sol la pena.

